

CONTRIBUTI DI FILOLOGIA DELL'ITALIA MEDIANA

XXI

(2007)

*Direttori*  
UGO VIGNUZZI ENZO MATTESSINI

*Comitato scientifico*  
PAOLA BRANCHI DE VECCHI (Perugia), PAOLO DI GIOVINE  
(Roma), HERMANN W. HALLER (New York), EDGAR RADTKE  
(Heidelberg), LUCA SERIANNI (Roma)

*Redazione*  
FRANCESCO AVOLIO, RITA FRESU, CARLA GAMACORTA,  
NICOLETTA UGOCIONI

DIRETTORE RESPONSABILE: ENZO MATTESSINI  
REDAZIONE: Opera del Vocabolario dialettale umbro, Piazza Morlacchi, 11 -  
Università degli Studi - 06100 Perugia - Tel. (075) 5853024 - e-mail:  
emattes@unipg.it  
AMMINISTRAZIONE E DISTRIBUZIONE: Editoriale Umbra s.a.s., Via Pignattara,  
34 - 06034 Foligno (PG - Italia) - Tel. (0742) 357541 - Fax (0742)  
351156 - e-mail: edumbram@libero.it  
Pubblicazioni inviate per eventuale recensione debbono pervenire in duplice  
esemplare.  
La corrispondenza destinata ai Direttori, prof. Ugo Vignuzzi e prof. Enzo  
Mattessini, va inviata a uno dei seguenti indirizzi:  
prof. Ugo Vignuzzi, Dipartimento di Studi filologici, linguistici e letterari - Fa-  
coltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Ro-  
ma «La Sapienza» - Piazzale Aldo Moro, 5 - 00185 Roma  
prof. Enzo Mattessini, Dipartimento di Filosofia, Linguistica e Letterature  
- Sezione di Linguistica, Facoltà di Lettere e Filo-  
sofia, Università degli Studi di Perugia - Piazza  
Morlacchi, 11 - 06100 Perugia

*Latino/Aree linguistiche VII. Marche, Umbria, Lazio*, in *Lexikon der Romanischen Linguistik*, IV, a cura di G. Holms, M. Metzdorf, C. Schmitt, Tübingen, Niemeyer, pp. 606-42.

VIGNUZZI 1999 = U. VIGNUZZI, *Per un «Vocabolario Storico e Sociolinguistico del dialetto Romanesco»* (VSSR): ipotesi progettuali, in *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto, società*, a cura di M. Dardano, P. D'Achille, C. Giovanardi, A. Mocciano, Roma, Bulzoni, pp. 137-54.

*Vita di Cola 1631 = Vita di Cola di Rienzo* Tribunale del Popolo Romano.

*In questa seconda impressione distinta in più capitoli. E arricchita delle dichiarazioni de le voci più oscure della Lingua Romana di quei tempi, nella quale è descritta l'Historia All'illustriss. & Reverendiss. Signore Monsig. Francesco Raimondi oberco di Camera, &c, Bracciano, Andrea Fel.*

ZANNAZZO 1908 = G. ZANNAZZO, *Saggio di vecchie parole del gergo dei Birbi*, in *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Torino, S.T.E.N., pp. 455-77.

ZOLLI 1979 = P. ZOLLI, *Il lessico dialettale e le difficoltà dell'etimologia*, in *Guida ai dialetti veneti*, a cura di M. Corbellazzo, Padova, Cleup, pp. 83-100.

## FORME GERGALI NEI SONETTI ROMANESCHI DI GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI

NICOLA DI NINO

E' equei grugno de sciminivagliezzi  
dell'orzarolo, m'accusò ppe misciò!  
Poi ha vvorzuto arrippezalla er griscio,  
ma li rrippezzi sò ssempe rrippezzi.

È la prima quartina del sonetto belliano *Er galantomo* (145)<sup>1</sup> in cui un uomo si scaglia contro un *orzarolo*, un venditore al dettaglio, che lo ha accusato di furto. Una piccola pennellata dell'ampio quadro della plebe romana che Giuseppe Gioachino Belli ritrasse in 2279 sonetti scritti principalmente tra il 1830 e il '37. In questo immenso *corpus* il poeta diede voce a tutti i plebei capitolini e rappresentò magistralmente la polimorfia del loro dialetto: quel plurilinguismo che vede da un lato il romanesco del *greff* e dall'altro quello deformato (il parlare affettato dei *parini*, l'imitazione delle formule latine udite nelle funzioni, il rifacimento delle lingue straniere, i tic e le balbuzie e il giudaico-romanesco). Un *pastiche* che include anche le espressioni gergali presenti in sonetti come quello appena citato: termini che sarebbero di complessa decifrazione senza l'ausilio delle preziose note d'autore. Il poeta, infatti, ci spiega che *misciò* 'gatto' ha significato metaforico di 'ladro'; *vorzio arrippezalla*, letteralmente 'voluto rappezzarla', vale per stesso 'riparare a un errore' e *griscio* è sinonimo di *orzarolo* 'negoziante di alimenti', mentre l'offesa iniziale, *grugno de sciminivagliezzi*, anche se Belli dimenticò di completare la nota, sappiamo che deriva dall'ebraico *seminir* e vale 'persona dappoco' o 'faccia d'ebreo'.

La scelta di questi versi è stata solo casuale, infatti con i sonetti possiamo elaborare un vero e proprio repertorio delle voci fuorbesche

<sup>1</sup> La numerazione dei sonetti segue quella proposta da Roberto Virgili in G. G. Belli, *Poesie romanesche*, Roma, Libreria dello Stato, 1988-1991.

usate dai plebei romani dell'Ottocento. E in questo studio intendiamo proprio analizzare l'uso da parte del popolano delle espressioni gergali e dei linguaggi settoriali, elementi che finora risultano poco esplorati dalla critica belliana.

#### IL GERGO

Da quando Bernardino Biondelli, nei suoi ormai classici *Studi sulle lingue furbesche* del 1846, evidenziò che «l'uomo stretto ad un patto sociale, oltre alla lingua generale, comune a tutta la società cui appartiene, si studia per lo più di formarsi un'altra lingua segreta, convenzionale, che gli ageroli, il modo, onde frangello»<sup>2</sup>, tutti gli studiosi sono concordi nel definire il gergo un linguaggio clandestino usato all'interno di una cerchia ristretta di individui con lo scopo di non farsi intendere dagli altri. La formazione di questa "controlingua" nasce da una ragionevolezza a un gruppo specifico e per risultare incomprensibile agli estranei. La parlata gergale diventa il segno distintivo di un determinato insieme di individui e viene utilizzata solo nei rapporti quotidiani tra i membri del gruppo. In seguito, questa definizione specifica di gergo si è ampliata e molti hanno iniziato ad individuare gerghi studenteschi, militari, tecnologici, burocratici e così via. Ma la differenza tra queste parlate e il gergo è netta in quanto solo quest'ultimo nasce da una precisa volontà di riservatezza. Il gergante, infatti, vuole dichiaratamente staccarsi dalla società e porsi ai margini di essa mediante l'utilizzo di un codice comprensibile solo dagli individui dello stesso gruppo, mentre il gergo degli studenti, dei burocrati eccetera, non ha come fine l'isolamento sociale e la sua segretezza non è voluta. Gli stessi specialisti ora preferiscono definirli come linguaggi settoriali.<sup>3</sup>

Secondo Alberto Memarini, l'ambiente tipico dove possiamo sentire la parlata dei gerganti è la piazza, il luogo popolato da

girovaghi, ciarlatani, presentatori di fenomeni, tenitori e imbottitori di baracconi, giostre e divertimenti diversi, da cavalcanti e venditori di spettacoli, umbranti, cerotti e demitfici, da commedianti, cantastorie e gioca-

<sup>2</sup> B. Biondelli, *Studi sulle lingue furbesche*, Bologna, Forni, 1969 (annata di Milano, 1946), p. 5.

<sup>3</sup> Si veda il volume *I linguaggi settoriali in Italia*, a cura di G. L. Beccaria, Milano, Bompiani, 1973.

tori d'azzardo; da ladri, vagabondi, accartoni e sciagurati affitti da matrie e mutazioni più o meno truccate.<sup>4</sup>

E non dimentichiamo che si esprimevano in gergo anche i gruppi sociali che ruotavano attorno alla piazza, come i malviventi che sono ben rappresentati nei sonetti di Belli. In definitiva il gergo nasce come lingua "parasitaria" poiché sfrutta la grammatica e la fonetica della parlata comune, nel nostro caso del dialetto romanesco, per modellare il proprio lessico.

Fondamentale fu nel Cinquecento la diffusione del *Nuovo modo de intendere la lingua zerga*<sup>5</sup>, un vero e proprio pronario che contribuì a far capire agli altri il gergo, a decrittarlo e farne entrare certe voci nella lingua comune. Secondo Rossella Incabone Gionetti perfino Benedetto Micheli attese al volumetto durante la composizione del poema *La Libertà romana* (1765)<sup>6</sup>. Ma se in Micheli l'uso del gergo risponde solo a finalità manicheistiche, vedremo come nell'opera di Belli, nonostante molte voci siano intracciabili nel citato *Nuovo modo*, prevalega la registrazione dal vero delle espressioni furbesche. Così nei sonetti troviamo molti esempi del gergo dei guitti (intesi come "iniseri") e dei malviventi, mentre alla categoria dei linguaggi settoriali ascriveremo la parlata usata dai giocatori d'osteria e le *mammatate*, ossia le affettuosità delle madri che usano un linguaggio bamboleggiante.

#### IL GERGO DEI 'GUITTI' E DEI MALVIVENTI

Nei sonetti un nutrito gruppo di termini gergali proviene dalla lingua usata dai plebei che vivevano di espedienti e sotterfugi. A questi individui "marginali" sono dedicati i due sonetti-repertorio *La guittaria*

<sup>4</sup> A. Memarini, *Il gergo della piazza in La piazza. Spettacoli popolari italiani*, a cura di R. Icardi, Milano, Collana del "Gallo grande", 1959, p. 476.

<sup>5</sup> *Nuovo modo de intendere la lingua zerga. Come parlare furbesco. Nuovellamente posto in luce per ordine di Aliberto*, Ferrara, 1545. Secondo E. Accino, *A proposito del "Nuovo modo de intendere la lingua zerga"*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXV, 1958, l'autore è il prete Antonio Brocardo. La stampa più recente è in *Il libro dei vagabondi*, a cura di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1973. In questo volume Camporesi pubblica anche lo *Speculum terrestrionum*, un piccolo trattato gergale scritto dal vicario urbano Teseo Pini tra il 1484-86, che dovrebbe essere il primo repertorio gergale visto che anticipa di almeno un cinquantennio il *Nuovo modo*.

<sup>6</sup> B. Micheli, *La Libertà Romana acquistata e difesa*, a cura di R. Incabone Gionetti, Roma, AS edizioni, 1951, p. XXI.

(122 e 123) dove i guitti Cacarito e Cacastuppi si rinfacciano le misere condizioni di vita usando una lunga serie di locuzioni furbesche. Nel primo componimento Cacarito deride l'amico per la sua povertà e lo ricopre di insulti (abbiamo messo in corsivo le espressioni furbesche):

*Guittu<sup>a</sup> scannatu,<sup>b</sup> e cchêi, nun te conoschi  
d'esse ar zecco,<sup>c</sup> a la fetta<sup>d</sup> e a la vendacchiari<sup>e</sup>  
Stai terra-terra come la porcacchia,<sup>f</sup>  
abbiti a Ardia<sup>g</sup> in casa Miserocchi.*

*Ha spiovuto,<sup>h</sup> sor dommine, la paccia!<sup>i</sup>  
d'annà in birba,<sup>j</sup> bunli, e guardace lochi.<sup>k</sup>  
Mo arrubbi er manichetto a Pregauroschi,<sup>l</sup>  
maggi a braccetto,<sup>m</sup> e bbatiti la pedacchia.<sup>n</sup>*

*De notte all'osteria de la stelletta,<sup>o</sup>  
de ggorno ar Zole,<sup>p</sup> e equer strucco chiaro<sup>q</sup>  
che bberì, viè a stà un cazzo<sup>r</sup> a la fujetta.*

*Mossti na chiappa, un gommio e un ginocchio;  
e chi te vò, fa cazo all'annidaro  
a li greggi,<sup>s</sup> a l'inzeppa der pidocchio.<sup>t</sup>*

\* Misera, miserabile. <sup>b</sup> Senza danni. <sup>c</sup> Essere in secco. <sup>d</sup> Essere alla fetta: vivere assegnato per povertà. <sup>e</sup> Essere al verde, rovinato. <sup>f</sup> Eba porcellina. <sup>g</sup> Ardia, antica città del Lazio. Essere ad Ardia: andare. <sup>h</sup> È finito. <sup>i</sup> Il canodo. <sup>j</sup> Andare in tressa o in occhio. <sup>k</sup> Guardarsi bianco. <sup>l</sup> Manico e pugno; qui si parla di coanismo. Pontorsoli diceva in Roma Pregauroschi. <sup>m</sup> Mangiare a braccetto, a braccio: cibarsi magnamente e senza neppure apparecchiare la mensa. <sup>n</sup> Pedacchia: via di Roma. Batter la pedacchia: andare a piedi. <sup>o</sup> Dormire alla bella stella, vale allo scoperto. <sup>p</sup> Pedacchia: via di Roma. Batter la pedacchia: Mendon consumile. <sup>q</sup> Asqua. <sup>r</sup> Non cosa nulla alla foggia. <sup>s</sup> Altra osteria di Roma. <sup>t</sup> Annidaro: essere fallito. Presso la chiesa di S. Anastasio dei Greci era un mercante di amido. <sup>u</sup> Pidocchio: si prende per simbolo della miseria.

Il componimento è quasi interamente in furbesco, infatti se Belli non l'avesse corredato di un ricco apparato di note oggi il testo sarebbe quasi del tutto incomprensibile.

Nel secondo componimento de *La guitaria* (123), dove Cacastuppi risponde per le rime a Cacarito, il poeta sfoggia un lungo elenco di locuzioni gergali (sempre poste da noi in corsivo):

*Sò un pò spiantato: obbe? nunu me vergogno  
de dille a tutto er mouuo a uno a uno.  
Meglio pe' mmè, cussì nun ho bòsogno  
d'imprestà addesci pavoli a ggnusno.*

Nun te crede petto,<sup>a</sup> ché ar sboluggno:<sup>b</sup>  
sò conosci er Pambianco<sup>c</sup> dar panbruno:  
e nunu m'intervè<sup>d</sup> mmu, manco in inozgno,  
d'annà a la caccia a stommico a diluggno.

E vvoi che fate l'ammazzato<sup>e</sup> ar banco  
de Panza er friggitore a Tiritone,<sup>f</sup>  
conossocce er panbruno dar Pambianco?<sup>g</sup>

V'annerebbe<sup>h</sup> un boccon de colazione?  
Ve rode er reniddu?<sup>i</sup> Ve sfata er funco?<sup>j</sup>  
Le boudelle ve vanno in prissioni?<sup>k</sup>

Sece voi che a piggiione  
tenete lassì a l'ernini er palazo,<sup>l</sup>  
dove s'appoggia<sup>m</sup> e nun ze sperne un cazzo?

Quer landò<sup>n</sup> pavonazzo,  
è robba croma<sup>o</sup> in gheto, oppuramente<sup>p</sup>  
scarti de Bonisignor Viscereggere?<sup>q</sup>

Un accià cor dente,<sup>r</sup>  
sor ricaccio<sup>s</sup> de fiijo de putana,  
lo metete ar cammìno a la bbedana?<sup>t</sup>

Quella porca mammama  
v'avessi scortio subito er ballicolo,  
camperessivo mò senza pericolo

d'ave l'abbiffa ar vicolo  
de li tozzi,<sup>u</sup> e d'anna, ppe più ecorrojo,  
a sbatte er borrellino in Campidoglio.<sup>v</sup>

Co ssale, asceto e oio,  
fatere un'inzalata de cazzochi,<sup>w</sup>  
che vve pemo costà ppochi bbajocchi.

Sò radiche pelli occhi,<sup>x</sup>  
che cor un pò de frèghe<sup>y</sup> suffitto  
fanno abbozzà<sup>z</sup> er cristiano<sup>z</sup> e stasse<sup>z</sup> zitto.

Dico, eh sor Cacarito,  
si vve bbalessi mai la bbaunetta,  
volete che vve manni una sarvicta?<sup>z</sup>

## La povera Ciovetta.

quanno annerete poi da monzignore,<sup>m</sup>  
v'aricommanna de cazzare er core.

<sup>a</sup> Non credere però, non prendere abbaglio. <sup>b</sup> Ci vedo. <sup>c</sup> *Pamburo*, uomo stolido. <sup>d</sup> Non mi accade. <sup>e</sup> *Far l'ammazzato*, patite desiderio innanzi a qualche cosa. <sup>f</sup> Titone, Fontana in Piazza Barberia. <sup>g</sup> V'appetibile. <sup>h</sup> Avere fame? <sup>i</sup> Lettino di carità alle Terme Diocleziane. <sup>j</sup> *Appoggiare*, in senso neutro: «darsi a spese altrui». <sup>k</sup> Vestito. <sup>l</sup> Compenna. <sup>m</sup> O pure. <sup>n</sup> Vicegerente. <sup>o</sup> Un accidente. <sup>p</sup> *Gemoglio*. <sup>q</sup> Si usa esporre al camino della casa i denari che cadono e i bambini onde in bedana vi sostituisca qualche moneta. <sup>r</sup> Coda. <sup>s</sup> In Campidoglio sono le carceri dei delinquenti, i quali dalle inferriere sporgono alcune borsette all'esternità di una canna, per avere elemosina da chi passa. <sup>t</sup> *Lenia di mazzacchi*, Un cazzo vuol dir «nulla». <sup>u</sup> Dicesi che il nulla è buono per gli occhi. <sup>v</sup> *Altremento* malizioso del vocabolo *fegito*. <sup>w</sup> *Cagliare*. <sup>x</sup> L'uomo. <sup>y</sup> Statti. <sup>z</sup> *Equivoco* romanesco di *sediz*. <sup>m</sup> Sinonimo ironico di zero.

Anche questa lunga sonettessa presenta un fondamentale apparato di note che dobbiamo integrare solo in minima parte: *sò spianato* vale 'essere senza denaro'; *anni a la caccia* è espressione figurata per 'andare a dormire'; *le budelle ve vanno in priccassione*, ossia 'si allungano per la fame'; *mammata* 'levatrice'; *battersi la bainetta* è locuzione tratta dall'ambito militare: al soldato batte la bainetta sul fianco come l'affamato batte la mano sullo stomaco; *cazzare er core* 'defecate voi stesso' visto che il giro muore di fame.

È interessante notare come anche i nomi dei due popolani, Cacaretto e Cacastuppi, siano gergali indicando entrambi 'chi mangia poco'. L'utilizzo metonimico del nome ritorna anche nel sonetto *Uno mejo dell'antro* (381) dove Belli presenta un lungo elenco di delinquenti nei cui nomignoli sono racchiuse le caratteristiche fisiche e sintettizzate le maledette compute?

Miodine\*, Chaccaccio, Gurgumella,  
Cacasangu, Dograzza, Finocchietto,  
Scanna, Bebberebbè, Roscio, Panzella,  
Palagrossa, Codone, Mettuzzato.

Cacaretto, Cioscio, Sgorio, Trippella,  
Rinzo, Sturbaluna, Pidocchietto,

<sup>7</sup> «Il gergo non si limita a descrivere l'oggetto, la persona o la funzione, ma giunge a coprire criticamente, spesso nei toni del sarcasmo e dell'ironia, le relazioni tra oggetti e/o persone: giunge insomma a interpretare, a giudicare, e lo fa con una lessicità che si traduce in divertimento». E. Farnetto, *Dizionario sonoro dei gerghi italiani*, Dal *Quattrocento* a oggi, Milano, Mondadori, 1991, p. XXV.

Puntatracchi, Fregnone, Gammardella,  
Sciainco, Leccesrefina, er Bojetto.

Manfredonio, Chichi, Chiappa, Ficcozza,  
Grillo, Chiodo, Tribuzzio, Spaccaripa,  
Fregassecco, er Ruffiano e Mast'Ingozza.

Questi sò li cristiani, sora crapa<sup>b</sup>  
c'è a Sampietro<sup>c</sup> staccando la carrozza,  
e sse portorno in priccassione er Papa<sup>d</sup>.

<sup>a</sup> Io. <sup>b</sup> *Sigora capra*, nome di sprezzo che si dà ad uomini e a donne. <sup>c</sup> Sulla piazza di S. Pietro. <sup>d</sup> Storia del giorno.. febbraio 1831.

Il testo, ispirato all'episodio del febbraio del 1831 che vide molti popolani del rione Monti sostituirsi ai cavalli per trainare la carrozza papale, è privo di note che spieghino i nomi dei plebei. Solo *Miodine*, uno dei protagonisti che ora esaltato racconta l'episodio, è citato da Belli come «io». Gli altri "eroi popolari" sono *Chaccaccio*, spregiativo di Francesco; *Gurgumella*, è un nomignolo di incerta decifrazione, nel sonetto 8 Belli lo utilizza come soprannome del pittore Giovanni Sivagui; *Cacasangu*, appellativo rivolto a persona dalle grandi doti fisiche; *Dograzza*, deformazione della formula latina *Deo Gratias*; *Finocchietto*, forse 'uomo da nulla'; *Scanna* rinvia all'attività del macellaio; *Bebberebbè*, come *Cioscio* e *Chichi*, è forma onomatopica e potrebbe essere un nome canzonatorio; *Roscio* rinvia al colore dei capelli dell'uomo; *Panzella* da 'panza' così come *Trippella* da 'tripa'; *Palagrossa* potrebbe rinviare ad una caratteristica fisica dell'uomo come *Rinzo* e *Codone*, mentre *Metuzzato* rinvia al pesce; *Sgorio* lo spiega Belli nel sonetto *Er rompicciojoni* (398) «come di schiemo che si dà alle persone mal fatte, specialmente nelle gambe»; *Sturbaluna* 'lunatico'; *Pidocchietto*, nel sonetto *Er mionto de la riliogione* (380), Belli ironicamente annota «delittino borghigiano»; *Puntatracchi* potrebbe indicare un calzolaio o un ballerino o, per estensione, un ostinato; *Fregnone*, si usa ancor oggi a Roma, e vale 'sciocco'; *Gammardella* nasce dal nome di Antonio Gammardella impiccato nel 1749; *Leccesrefina*, letteralmente vale 'lecca e strofina'; *Bojetto*, piccolo boia, ma nel sonetto *Er collera mortibus* (1767) designa anche il farmacista francese Boyer; *Chiappa* da 'natica' o da *acchiappà* 'prendere'; *Ficcozza* forse 'tonno' visto che le *ficazze* sono i bencoccoli; *Grillo* potrebbe rinviare all'agilità, ma anche ai colori degli abiti indossati; *Chiodo* vale 'magro', mentre secondo Giorgio Vigolo *Tribuzzio* è un «famoso brigante» e *Spaccaripa* è un «soprannome dei soldati ponti-

fiat<sup>8</sup>, *Fregassero*, letteralmente 'frega a secco' e *Mass' Ingozza* 'mangiare smodato'.

Un altro gruppo di "marginali", forse il più numeroso, cui Belli rivolge il suo interesse è quello dei malviventi. Il primo sonetto sul quale vogliamo fermare la nostra attenzione è *La spia* (312) dove, affanno agli otto sinonimi del termine 'delatore', si possono notare alcune espressioni tipicamente malvivose (qui evidenziate con il corsivo):

Che arte fate mò, vvoi, sor Ghitano?  
Fate *er carter de corte*<sup>9</sup>, o la *stiffetta*?  
Fate *er roffione*, *er pifero*, *er trommetta*,  
*l'arnico*, la *mitosa*, o *er paciano* b?

Quanno stavio a abbià tra Ruffi e Fiano  
ve volevo bburà giù da riperta<sup>c</sup>,  
e nunò pportare ar petto la spilletta  
d' *lunache*<sup>d</sup> a la panza, e 'r *pomo* immano<sup>e</sup>.

Che ce' è a *piaccia Madama*<sup>f</sup> di' è da maggio  
e ogni giorno l'avete pe' consue  
d' amnace a ffa tra *er lasso* e 'r *brusco*<sup>g</sup> un viaggio?

Nun aranno però tutto sto fum,  
per via di' *er vicolo* der vanaggio<sup>h</sup>,  
sor Cavajiere mio, riesce a ffinire.

<sup>8</sup> *Conte*, per *abimigliare*. <sup>9</sup> Otro sinonimi di *spia*. <sup>c</sup> *Centare* a *finire*. <sup>d</sup> *Onoli* da *tasca*. <sup>e</sup> *Con la mano* il bastone guantato di *pomo* d'argento. <sup>f</sup> V'è il palazzo della *Polizia*. <sup>g</sup> *Sull'imborre* del giorno. <sup>h</sup> Una delle *vie* di Roma, che dal Corso, attraversando *Ripetta*, fa capo al *Tevere*.

Il testo è utile anche per individuare alcune caratteristiche morfologiche del gergo. Seguendo gli studi di Glauco Sanga e Carla Marcato<sup>9</sup> ravvisiamo come tipicamente gergale sia il suffisso derivativo -oso in *mitosa* che troviamo anche in *arcosa* 'scarpa' (753); caratteristico è anche quello in -one: *roffione*, *struccion* 'impostore' (11), *birbone* 'birbante' (630).

<sup>9</sup> G. G. BELLÌ, *I sonetti*, cur. G. Virgilio Milano, Mondadori, 1992, 3 voll., son. 379.  
<sup>9</sup> G. SANGA, *Gergo*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di A. Sobrero, Bari, Laterza, 1993, pp. 128-69 e C. MARCATO, *Il gergo*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni, P. Trifone, Torino, Einaudi, 1994, vol. 2, pp. 776-80.

Tra i fenomeni semantici frequenti sono le metafore, le metonimie (su cui si veda il citato *Uno mejo dell'antro*), le simeddoti e i traslati. Nel sonetto abbiamo *Madama* per 'polizia' che dovrebbe essere anche la prima attestazione del termine con questo significato, ma anche *carter*, *stiffetta*, *roffione*, *pifero*, *trommetta*, *arnico*, *paciano*, *lunache*, 'orologi' e *pomo* 'bastone'. In altri sonetti *faccia d'affogito* 'spia' (406), *bracco* 'sbirro' (564), *cazarello* 'ragazzaccio' (968), *cazaro* 'ragazzo arrogante' (788), *carciolaro* 'uno mancino' (73), *chirica raso* 'capo mozzo' (26), *cola* 'spia' da *gazza* (157), *colagno* 'vesta' (31), *dritto* 'furbo' (646), *frutella* 'cappello' (134), *galantini* 'milizia papale' dal nome di Ippolito Galantini (1565-1619), che ne fu il fondatore (999), *incastro* 'intrigo amoroso' (752), *lappa* 'furba', dal nome dell'erba che si attacca ai vestiti (109), *maro-sfilia* 'fuggire' (96), *paranzera* 'plebeo' (482), *sazza de San Bernardo* 'fame' (1274), *sbianasse* 'smentirsi' (690), *scherro* 'molti pontifici' (773), *scorra* 'abito' (96), *spicchio d'ufetto* 'mannaià' (31), *sponga* 'ubriacone' (1185), *tona* 'raggio' (750), *traghietto* 'intrigo amoroso' (246), *trichetrache* 'cervello' (157), *vicolo de li tozzi* 'gola' (452).

Altra particolarità del linguaggio gergale è l'alternanza consonantica o vocale in una coppia di termini dove il primo ha significato mentre il secondo lo ripete mutando la consonante iniziale, si veda nel sonetto *lasso* e 'r *brusco*, oppure *facche* e *tterefacche* 'compensazione' (74), o *de raffe* o *de raffe* 'in un modo o nell'altro' (58), *Roma* e *tioma* 'mari e monti' (84), *tra le nache* e *le pacche* 'nei luoghi naturali' (106).

Un altro testo in cui Belli si confronta con il mondo della malavita è *Er parà chiaro* (1102), dove già nel titolo il poeta denuncia l'incomprendibilità della parlata dei delinquenti:

Oh, volete *sentilla*<sup>a</sup> a la *bbedale*,<sup>b</sup>  
e cche vv'uprimo<sup>c</sup> er core schietto schietto?  
Che voi fussio un *bruto capiale*<sup>d</sup>  
eggi<sup>e</sup> l'*avèntio maggnato*<sup>e</sup> da un pezzetto.  
Quer che ppo' adesso *mustiamo male*<sup>f</sup>  
è c'è una scerta *mmaschiera*<sup>g</sup> scà<sup>h</sup> b' d'edro  
che vv'ingegnare puro cor *roffetto*<sup>i</sup>  
pe ffa un giorno la *fin de le sciele*<sup>j</sup>.

O ssi caliegna o no, questo<sup>k</sup> io nun c'antro.  
Er cert'è c'è un brigante<sup>l</sup> com'è vvoi.  
Quanno che vva a *soffia*<sup>m</sup> sta in ner zu' securo.<sup>n</sup>

O ssi caluggna o nò, vviscere mie,  
questo ve pòzzo<sup>o</sup> assicuri, cche a nroi  
nam ce va a sangue er sangue de le spie.

\* Sentin. <sup>5</sup> Alla badiale, qui, per «chiana». <sup>6</sup> Aprimo. <sup>7</sup> Brutto epigrafe cantino  
suggerito. <sup>8</sup> L'avevamo mangiato l'avevamo compreso. <sup>9</sup> Mettiam male, putte a malin-  
cuore. <sup>10</sup> Maledica, per «persona occulta». <sup>11</sup> Ci ha. <sup>12</sup> Ingenuità col soffio fare la  
spia. <sup>13</sup> La fin delle cicale, che cantano cantano e poi cessano. Proverbo. <sup>14</sup> Intendi in  
questo. <sup>15</sup> I nomi di libere e di brigante equivalgono oggi presso a poco alle distinzioni de-  
Gualdi e Ghisellini del poema avaro. <sup>16</sup> Soffianze vedi la nota 9. <sup>17</sup> Nel suo cenno. <sup>18</sup> Vi  
posso.

Nel sonetto ritornano alcune espressioni che abbiamo segnalato in precedenza come *soffio* e *soffi*. Ma anche questa volta il testo è un repertorio di formule gergali come *sentire alla badiale*, cioè 'forte e chia-ro', *l'avevamo mangiato* per 'aver compreso' che ritorna anche in 1942 (*lo mangiato*); la locuzione *pe ffa un giorno la fin de le sceale* vale 'presto morire' e, infine, *nam ce va a sangue* per 'non ci va a genio'. Altre possiamo segnalare *fanno moschiera* (29) e *fanno moschiera* (30) per 'facciamo mosca, silenzio'. Altri eufemismi provenienti dal gergo dei piccoli malviventi sono *bate accintri* per 'fare la mezzana', *montisto* e *zeminario* per 'carcere', *truchierche* per 'ruffianesimo', tutti nel sonetto *Pe dispetto* (296).

Dicevamo all'inizio come il gergo sia una lingua parassitaria e, per ampliare il proprio vocabolario, prelevi dalla lingua parole alle quali modifica il significato, ad esempio *forgo* 'cappello' (53), *orbo* 'straniero' (467), *pilaeca* 'borsa' (1017). Altre volte il gergo altera le parole della lingua come nell'anagramma *scripe* che vale 'spazio' (361), oppure ri-corre a prestiti da altre lingue. In Belli si possono individuare diverse voci di appartenenza germanica come *truchio* 'colpo mancino' (775), *stru-co* Sanga, «la presenza massiccia di un fenomeno raro come *f* può essere riportata alla fonetica (pseudo)germanica e (pseudo)araba, ma può an-che essere riportata alla fonetica italica o etrusca e comunque non lat-na»<sup>10</sup>; in Belli si vedano *taffia* 'mangiare' (1708), e *taffio* 'pasto, cibo' (883). Ad una probabile origine gergale possono ricondursi il verbo *grinfa*, 'amoreggiare' (1446) e il sostantivo *grinfa*, 'innamorato', (87) alla cui base c'è il sostantivo *grinfa* 'mano', che sarebbe un prestito germanico<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> G. SANNA, *Garghi*, cit. p. 165.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

Come suggerito da Franca Agnò, una delle caratteristiche della parlata fiorentina è la ricchezza sinonimica frutto di «variazioni di un unico termine proprio, esistente nella lingua»<sup>12</sup>. A tal proposito si ve-dano i sonetti *Li pensieri libberi* (107), *La madre de le Sante* (560) e *Er padre de le Sante* (561) che costituiscono un elenco di decine di anoni-mi e trasliti del sesso femminile e maschile.

Un ultimo esempio che dimostra quanto Belli fosse attento alle par-late gergali lo troviamo tra le pagine della copia posseduta dal poeta del *Nuovo dizionario della lingua italiana* di Francesco Cardinale<sup>13</sup>. Com'è noto, Belli possiede minuziosamente il dizionario aggiungendo ad ogni voce nuovi significati, sinonimi, contrari ed esempi tratti da opere letterarie. Alla voce 'gergo' il poeta aggiunge un lungo elenco di termini preceduto dal titolo *Gergo fuorfuorino o furberco*. Lo riproduciamo per intero:

Calcosa - Strada.  
Bastore - Uomo che fa copia di sé  
Occhi di dicitra - Monete d'oro  
Bracco - Buro  
Stefano - Parcia  
Pocaga - Borsa  
Fungo - Cappello  
Gustata la scamiciata - Per es. *Mi si gustata, gli si gustata, la scamiciata*,  
intarsi, annoiarsi, sentirsi venire la mosca al naso  
Mangiar la foglia - Intendere, capire  
Acqua in bocca, Zitto, silenzio  
Fumare, fumarsela, svignare, Fuggire, partire  
Masticaia male. Sentirsi offeso di suo  
Dar mano al manico soffare.  
Svelare: far la spia  
Star su col tempo. Stare in sussego  
Giallume. Oro, danari  
Tristolata (arme tristolata): carica  
Buccolica. Cibo  
Butoa. Carcere

<sup>12</sup> F. AGNÒ, *Per una semantica del gergo*, cit. pp. 433-434.

<sup>13</sup> F. CARDINALE, *Nuovo dizionario della lingua italiana contenente la spiegazione de-termini, delle loro proprietà, della loro estensione, e tutto ciò che ne dichiara la natura, ne dimostra il vigore e ne diversifica l'uso, colla dilucidazione delle voci antiche per l'intel-ligenza de' primi autori dell'italiana lingua. Avvischio dei vocaboli di scienze ed arti, in-particolare modo da quelli che traggono la loro origine dal greco, corretto in tutte le defini-zioni e dichiarazioni, specialmente di quelle che riguardano i vocaboli delle scienze e delle arti, erlate nel vocabolario della Crusca*, Napoli, 1929, 30, 2 voll. La copia posseduta da Belli è conservata nella Biblioteca Nazionale di Roma (Fondo Rari, segretaria 71.1.C.1.2).

Pittore, Giudice processante

Pennello, Scarpello

Vernicola, Bicchiera

Lugugni, Danari (Cergo di Cornia in Toscana, Goldoni, nella *Locandiera*).

Gusco badiale, Nobile ricco (c.<sup>a</sup> add.<sup>99</sup>)

Micheggiare (chiedere regali, Palare [?](c.<sup>a</sup> add.<sup>99</sup>))

Shiancare, Scoprire la vera condizione di alcuno (c.<sup>a</sup> add.<sup>99</sup>)

Dar di bianco (come s.)

Gonzi, Nome dato dai Comici a coloro che non sono di tale professione

Le cera, Le mani (c.<sup>a</sup> add.<sup>99</sup>)

Contrasto, Contraddito (c.<sup>a</sup> add.<sup>99</sup>)

Trondano, Imbellitrato: liscato, usato da Varchi, Buonarroti e Salvini (c.<sup>a</sup> add.<sup>99</sup>)

...lango [parola incomprensibile perché il biglietto è in parte strappato]: luogo dove si mangia.

Solo alcune di queste forme gergali sono presenti nei sonetti (riportiamo solo la prima attestazione): *carcoia* 'le calcosse: vocabolo romanesco antiquario, sinonimo di scarpe' (753); *brusco biro* (564); *fongo* 'cap-pello' (53); *mosche ar nazo* (970); *erba fumaria* 'dar l'erba fumaria, vale mandar via' (419); *masticano male* 'masticava male: patire a mal-in-cuore' (1102); *bucoriza* 'cibo. Questa voce bulesca usata anche dalle classi superiori, vanta derivazione nientemeno che classica: viene cioè dal vocabolo Bucolica di Virgilio Marone, per la affinità del suono con quello di bucca, bocca' (1096); *badiali* 'tanto-fatti, grandi e grossi' (1710); *stiancare* 'sbiancarsi: smentirsi' (690); *gonzi* 'sciocchi' (434). Va comunque precisato che Belli non utilizzò questo elenco come promemoria per i sonetti gergali, infatti il poeta acquistò il dizionario del Cardinale soltanto nel 1840, quando ormai l'esperienza romanesca si era chiusa, ed è improbabile pensare che Belli sia ritornato sui sonetti per effettuare integrazioni o modifiche.

#### IL GERGO DELLE OSTIE

Un altro mondo descritto da Belli è quello delle ostie e dei beoni che vi trascorrono il tempo giocando a tressette, briscola, bazzica o a morra e bevendo spesso l'*agresta*, un 'vino acido' venduto da osti truffaldini. Gli uomini trascorrevano molto tempo con le carte e ogni gioco aveva le proprie espressioni idiomatiche. Prendiamo, ad esempio, il sonetto dedicato al comune gioco della briscola (2264, ma si potrebbero citare anche quelli dedicati alla bazzica, 928 e 2219):

«Siete de coppe? Ammazza, Margherita».

«Nun posso». «Passa un carico». «D'ietta».

«Ma d'unque in mano cosa dar' puzzerà?»

«Cosa c'è? c'è una briscola vistin».

«E nemmeno poi mette una miggetta?»

«Oh, mazzoma io vado liscio, ecco finita».

«E accusi avemo perzo la partita».

«Cosa te scò da fa co sta disdetta?»

«Sù, mmostramo le carte. Eh, un ber tesoro!

Un fante! Ebbè? che te ne fai, sorella?

Cianno asso, tre e re: sò tutte loro.

E sseguita a ddurà la svanella!

A bbaioce a bbaioce, pe d'io d'oro,

eggià sò ar papetto. È una gran porta jellà!».

Come si vede questa volta ci troviamo di fronte ad un linguaggio settoriale (sicuramente coniato dai 'professionisti' del gioco, in pratica bari e giocatori d'azzardo), e non ad un gergo, in quanto le espressioni utilizzate sono comprese da tutti i giocatori. Questo sonetto si è conservato in minima, dunque mancano le note d'autore che Belli aggiungeva solo quando ricopiava in bella il componimento, ma le espressioni sono chiare per chi ha pratica di questo gioco: un *carico* è una carta che ha valore (l'asso o il tre), una *briscola vistin* è una figura del seme che comanda la briscola, mentre la *miggetta* è una briscola minima (dal sette in giù); *vado liscio* significa giocare una carta senza valore; *mostramo le carte* indica che all'ultima mano del gioco i compagni si scambiano le carte per vedere cosa hanno e come articolare le ultime mosse; *ci sono presenti anche altrove*, ad esempio: *giu vorta che tu bbausi, io striscio* oppure *pazzo, nun m'arrivava, e vado liscio* (106), ossia chi *bbausa* chiede al compagno la carta più alta, chi *striscia* segue il gioco proposto dal compare, chi *pazza* rinuncia e lascia l'iniziativa agli avversari, mentre chi *va liscio* gioca una carta che non vale niente.

#### LE SNAZZATE

Biondelli, nel citato studio sulle lingue furbesche, invitava a distinguere tra «lingue furbesche propriamente dette» come quelle «*figurette* o di professione» e lingue «di *trastullo*» ossia quelle frutto di semplici



alterazioni fonetiche e definite dallo studioso «artifici puerili»<sup>14</sup>. In questo secondo gruppo rientrano le smancerie delle mamme in genere cui Belli dedica un intero sonetto intitolato *Le smammate* (1727, in corsivo i vezzezzeggiativi):

Dillo, visserc mie de sre pupille:  
di, ccore, chi vò bberc a Mamma sua?  
Un ffiglio d'oro! E equani sacchi? Dun?  
Du' sacchi? E Mamma sua je ne vò mille.  
No, bbelo mio, nu le toccà le spille:  
sta' attenta, sceto, b' che te fai la bba.  
Oh ddo simò! Oh pòvra anitai!  
S'è pprucato la manna Achille!

Guarda, guarda er tetti,<sup>a</sup> c'coo mio caro...  
Bbe', er purcella, st... Nno, er bastione...  
Ecco la bbumba, i tti... Vvò er cucchiato?

Oh, zaito lì, c'che mmò cchiamo bbarbone,  
e vve fò pporà via dar carbonaro  
che vve metti i in ner zacco der carbonc.

<sup>14</sup> Smancerie, vezzi di madre.

<sup>b</sup> C'coo parola vezzezzeggiativa, creatura (che il popolo dice *cucchiato*). Queste parole sono qui scritte senza la *r*, perché così in Roma si suol parlare ai bambini.

<sup>a</sup> Cane.

<sup>b</sup> Basterione.

<sup>c</sup> Oh ddo signore, oh povera.

<sup>d</sup> Cane.

<sup>e</sup> Basterione.

<sup>f</sup> Basterione.

<sup>g</sup> Basterione.

<sup>h</sup> Basterione.

<sup>i</sup> Basterione.

<sup>j</sup> Basterione.

<sup>k</sup> Basterione.

<sup>l</sup> Basterione.

<sup>m</sup> Basterione.

<sup>n</sup> Basterione.

<sup>o</sup> Basterione.

<sup>p</sup> Basterione.

<sup>q</sup> Basterione.

<sup>r</sup> Basterione.

<sup>s</sup> Basterione.

<sup>t</sup> Basterione.

<sup>u</sup> Basterione.

<sup>v</sup> Basterione.

<sup>w</sup> Basterione.

<sup>x</sup> Basterione.

<sup>y</sup> Basterione.

<sup>z</sup> Basterione.

Le *smammate* sono, come spiega il poeta stesso, «smancerie, vezzi di madre» ossia dei vezzezzeggiativi smuccheroli e scolarinati che la mamma usa nei confronti dell'infante. Nel sonetto, e negli altri che citeremo, il protagonista è proprio il linguaggio materno che spesso si genera mediante onomatopoeie prodotte solo attraverso il raddoppiamento della sillaba iniziale della parola. Il risultato è una lingua fatta di fonemi come *scacico, bba, tetti, ccoo, bumba* dove solo le note del poeta ci dicono che *tetti* vale «cane» e *bumba* «pe' bambini» tutto ciò che si bee». Afferzioni sono *punciatu, simò* e *pòvra anitai*, queste ultime due «sono qui scritte senza la *r*, perché così in Roma si suol parlare ai bambini» come annota il poeta. Anche se forse inconsapevolmente l'io narrante evitava la pronuncia delle liquide *r* e *l* visto che sono le ultime consonanti ad essere apprese dal bambino e, quindi, quelle di più difficile realizzazione.

<sup>14</sup> B. Biondelli, *Studi* cit., pp. 21-22.

Un altro sonetto in cui troviamo delle *smammate* è il primo del dittico *Er pappo* (1661, in corsivo i vezzezzeggiativi):

Che bberc *imurri*?<sup>a</sup> oh ddo mio che cchiamellona!<sup>b</sup>  
Nò, ppima fate servo<sup>c</sup> a nnonno e zzio.  
Fatele servo, via, scumaco d'io,  
e poi se c'è la *bbebbella* e la *bbebbona*.<sup>e</sup>

Bbravo Pierruccio! E ccome fa er giudio?  
Fa acò?<sup>f</sup> bbravo Pierruccio! E la misciona?<sup>g</sup>  
Fa *aggrò*? bbravo Pierruccio! E equano sona?<sup>h</sup>  
Fa *dindro*? bbravo! E mmò, ddove sta iddio?

Sia lassu? bbravo! Ebber? e la pecorella?  
Fate la pecorella a zzio e nnonno,  
e poi se c'è la *bbebbona* e la *bbebbella*.

Oh, zaito, zaito, via nno, nnu la vonno.  
Eccolo er cavalluccio e la scammella...  
Eh, se i straisisce un po', mma è tutto sonno.

<sup>a</sup> Che bel cavallo!

<sup>b</sup> Ciambellona.

<sup>c</sup> Far servo, salutar colla mano.

<sup>d</sup> Ciummo, cuore mio, o altro vocabolo carezzativo.

<sup>e</sup> La cosa bella e la cosa buona.

<sup>f</sup> Critico degli ebrei stracciatelli.

<sup>g</sup> Mischina: gattina.

<sup>h</sup> Quando è suonato il campanello di casa.

<sup>i</sup> Sì.

Se nel sonetto precedente il cane era indicato con l'onomatopoeia *tetti*, ora il cavallo è chiamato *imurri*. Onomatopoeie sono anche *giudò*, imitativo del miagolio del gatto, e *dindro* rinvia al suono del campanello da cui deriva il sostantivo *dindarolo* 'salvadanaio'. Questa volta la mamma usa per due volte l'espressione *la bbebbella* e *la bbebbona* (vv. 4 e 11), «la cosa bella e la cosa buona» spiega Belli, che, fondata sul suono ripetuto della consonante bilabiale *b*, come una nenia serve a mettere a proprio agio il bambino intorito dalla presenza del nonno e dello zio. Funzione simile svolgono i suoni prolungati delle vocali toniche in *briawo* e *nno*. Comunque, tutto il sonetto è costruito intorno a fenomeni musicali simmetrici: si veda il dominio delle vocali nella seconda quartina e il ritorno, quasi ritmico, delle espressioni *fate servo, nonno e zzio* e la ricorrenza *la bbebbella* e *la bbebbona*.

Solo l'ultimo verso, aperto dall'interiezione *Eh* che condensa la gioia ma anche la fatica della mamma nell'allattare il figlio, si isola dal resto del componimento in quanto è rivolto ai due interlocutori, il nonno e lo zio, venuti a portare un cavallino e una ciambella al nipote.

Anche nel secondo sonetto della serie sono presenti espressioni tenere con cui la mamma si rivolge al proprio *ascto*, come *sia* e *siaata* per 'mammella', *bua* 'male, dolore' e *cacca* per indicare qualcosa che è vietato toccare.

Davvero notevole è la miniesi del poeta nei confronti di questi fenomeni musicali che servono ad incarnare l'orecchio del bambino come le ninne nanne o le filastrocche. In questi componimenti il linguaggio passa in primo piano e questa preminenza deriva dalla profonda attenzione al quotidiano, da una straordinaria capacità di sentire e registrare dal vivo la parlata delle mamme rivolte ai loro figli. E il prodotto di tale realismo sono questi testi dove, alla minica del parlante plebeo, si sostituisce una gesticolazione sonora. *Le smammale* e *Er pupo* sono componimenti da ascoltare o, per lo meno, da leggere ad alta voce per poter cogliere i virtuosismi stilistici del poeta. Si veda, ad esempio, nel sonetto *Le smammale* come il tono della mamma muoti nell'ultima terzina: la voce tenera e melensa che accudisce e coccola l'infante si fa aspra e dura quando il bimbo non smette di frignare:

Oh, zzitto lì, chtë mmò cchiamo bbarbone,  
e vve fo pportà vvia dar carbonaro  
che vve metti in ner zacco der carbonc.

Una medesima situazione è nel secondo sonetto intitolato *Er pupo* (1662) dove nelle prime due quartine la giovane mamma si lamenta delle pene che il piccolo le fa passare. Ma la donna, che dice di trascorrere una *vujia da anni*, cambia improvvisamente tono non appena si rivolge al piagnucolante figliuolo:

Ssì, ssì, mmò jje menàmo ar caporillo.  
Bbrutta sisaccia, c'ha ffatto la bbua  
a li dentini de Pietruccio bbello.

Entrambe le terzine sono importanti anche per comprendere quanto Belli tenesse all'educazione infantile, a tal proposito scrisse in nota al sonetto 1662: «Così fin dai primi momenti della vita si principia ad educare i bambini alla vendetta delle reali offese e delle immaginarie, contro gli animati esseri e g'innammati». Comunque, in questi sonetti le idee pedagogiche del poeta sono da mettere in secondo piano rispetto al linguaggio della mamma che è il vero protagonista.

#### CONCLUSIONI

Pensiamo che questa descrizione dell'uso belliano del gergo e dei linguaggi settoriali possa dimostrare due cose. Da un lato l'assoluta abilità di Belli non solo nell'avvertire ogni sottile particolarità del linguaggio ma anche di saperla riprodurre nei suoi sonetti. Dall'altro Belli, con grande attenzione, riuscì a rendere la complessa polimorfia del dialetto romanesco, un fatto, questo, che dimostra come il poeta sapesse comodamente indossare non solo i panni del letterato ma anche quelli del linguista-dialettologo.